Dibattito

Paris - Parto dal principio che quando si legge un poeta, bisogna subito leggere i versi del poeta, insistere sulla metrica, sull'immaginario che esso suscita in noi; in secondo tempo, forse, in un tempo in cui si è già giubilato il poeta in questione, possono intervenire, a mio giudizio, le interpretazioni politiche del poeta e si può utilizzare lo stesso, sempre che lo permetta, per le interpretazioni suddette. Ritengo che, ogni volta che si è stabilito un accostamento tra storia e letteratura, politica e letteratura, sociologia e letteratura, si è snaturata la poesia, il verso. Non capisco per quale motivo, ogni volta che ci dobbiamo occupare di un poeta, dobbiamo tirar fuori la tessera politica del poeta, tessera nel senso di appartenenza, diciamolo pure antropologicamente, l'etnicità politica del poeta. A mio avviso, un poeta come Scalesi è molto radicato nella cultura francese, come dimostra il rapporto di amore-odio con Baudelaire ed i parnassiani, Corbière. Scalesi ha una sua storia particolare, molto bella, molto affascinante, sulla linea dei "maledetti". Perché non fate la stessa operazione con Rimbaud? In fondo Rimbaud era partito dall'Occidente più industrializzato per finire nel Nord Africa. Come mai ogni volta che si incontra un poeta minore, o quello che si pensa possa essere un poeta minore, allora improvvisamente - non sono comunque contrario a certe operazioni - si deve tralasciare tutto e operare il *maquillage*? Ma Scalesi era un poeta anarchico! Era anarchico! Vogliamo tracciare un parallelo? Secondo me oggi Scalesi piacerebbe tanto agli *squatters*, ai centri sociali: sono loro che vogliono la multietnicità culturale, il rapporto comunitario, anche in poesia.

Che ci sia, poi, una sua storia "ideologica" che riguarda i poeti del Mediterraneo, quella è un'altra cosa.

Fracassetti - Un'osservazione. Sono molto contenta di sentire quanto detto dal prof. Paris, anche perché il titolo di una mia comunicazione era *Mario Scalesi, poeta mediterraneo*. E, a turno, Tunisia, Francia ed Italia hanno sfruttato la sua "mediterraneità". Nel periodo 1935-1937, ad esempio, quando la Francia aveva bisogno di dimostrare che l'assimilazione culturale era stata compiuta. Ho sempre sostenuto la necessità di cavar fuori, oggi, delle figure multiculturali, perché la mediterraneità di Scalesi sicuramente non è stata voluta. La mediterraneità di Scalesi sta semplicemente nel fatto che questo poveraccio, perché si è trattato di un poveraccio, era lì in Tunisia, figlio di siciliani emigrati, il quale è riuscito a frequentare la scuola francese, condizionata dalla cultura francese. Allora è questa dimensione multiculturale che a noi oggi interessa!

Credo che abbiano ragione sia il prof. Paris che la prof. Pasqualini, nel contesta-

re l'ipotesi di uno Scalesi poeta mediterraneo ideale, in quanto questo significherebbe falsare l'opera scalesiana.

Bisogna anche evitare strumentalizzazioni politiche del personaggio. Ottimo il legame con l'anarchia e qui riprendo una considerazione di Michele Brondino nel suo ultimo libro sulla stampa in Tunisia, su quel variegato mondo giornalistico attorno a cui gravitavano, nell'età scalesiana, operai anarchici, gruppi anarchici, che scrivevano con un lessico molto simile a quello di Scalesi, almeno delle sue poesie di ribellione sociale.

Francesco Vinci – Poco fa Renzo Paris affermava che se Scalesi avesse avuto la ventura di vivere nell'Ottocento, probabilmente sarebbe finito – anzi sicuramente a buon diritto – nella antologia celebre, famosa o famigerata a questo punto, per essere in linea con Verlaine, *I poeti maledetti*.

Salvatore Di Marco, nel suo intervento, ha detto testualmente: «Mario Scalesi era un maledetto suo malgrado»: a questo punto mi chiedo se il maledettismo comunemente inteso è una categoria della letterarietà o una maschera del vissuto? Mario Scalesi è un poeta maledetto di cui ci stiamo occupando alla luce della sua vicenda biografica singolare, con tutti i motivi e le sovrapposizioni di ordine politico, culturale, etnico, antropologico, o è un poeta in quanto esteta del linguaggio? Credo che, forse, l'unico limite, in senso lato, di questa discussione sia stato il non entrare nello specifico testuale di un poeta e in questo sono d'accordo con il mio amico Renzo Paris. La realtà della poesia è una realtà, se non esclusivamente, eminentemente linguistica, quindi da un punto di vista puramente critico-testuale ci siamo passati di straforo, al di là del fatto che le posizioni collimino, quella della prof. Pasqualini e quella di Renzo Paris, sulla visone mediterranea e/o anarchica di Scalesi.

Grammatico – Avverto una preoccupazione: stiamo riducendo le dimensioni del concetto di mediterraneità, affibbiandolo un po' alla Tunisia, un po' a questo, un po' a quello ed io ritengo che dovremmo guardare al concetto di mediterraneità, a quella che è la civiltà culturale mediterranea, la quale, a mio giudizio, a parte che ha una sua storia, anche negli ultimi tempi, nei tempi moderni del Novecento, per le interferenze di ordine politico, non ha potuto trovare la giusta espressione. Ecco qual è il punto! Non ha potuto trovare la giusta espressione e allora, almeno l'approfondimento di Scalesi, ci porta ad intraprendere una strada, che è la strada del recupero di moltissimi valori culturali che proprio sono stati messi a tacere, da parte dei conflitti politici, della politica sul piano generale. Se ritorniamo a questo concetto della mediterraneità, che è l'unico concetto vero, allora Scalesi ci rientra, così come ci rientra un Quasimodo, così come ci rientrano tanti e tanti altri. Ecco, che io vorrei che non restassimo prigionieri di una certa interpretazione del concetto di mediterraneità.

Paris – Vorrei solo precisare quello che diceva poco fa Vinci sul problema del maledettismo. Sono andato a rileggere le note critiche di Verlaine alla sua famosa antologia. E lì il maledetto era colui che non amava il successo e la gloria, per cui Verlaine cercava in Corbière, Rimbaud e nei poeti che antologizza, poeti misconosciuti, che non avevano accettato la gloria letteraria e non si erano immessi nel mercato culturale, che avevano voluto non amare il successo, fenomeno oggi addirittura indicibile. Verlaine, quando racconta i suoi poeti maledetti, racconta questa loro autoesclusione dal successo, dalla gloria del mondo, da una parte e, dall'altra, racconta l'eleganza dei versi (il caso di Corbière): non l'estetismo, ma il rapporto che questi poeti avevano con il linguaggio, che era sempre leggero, pieno di umori e, nello stesso tempo, altamente poetico: ciò è importante, perché Scalesi ha detto una cosa molto bella a proposito dei poeti, quando se la prendeva con gli Hugo ed i parnassiani, se la prendeva con quelli che avevano poeticizzato il poetico, cioè Scalesi non amava il poetico e, in questo senso, è molto simile a Corbière: rifiutava tutto il linguaggio, come si dice oggi, del poetichese, qualcosa che non aveva assolutamente regno né statuto nella poesia maledetta.

Di Marco – Non ho molto tempo per ben chiarire perché ho sottolineato "maledetto suo malgrado". Sarei tentato, ma possiamo farlo in un altro momento, di leggere direttamente i testi poetici. Ho trovato poco maledettismo e anche molta gioia. Questo filone dell'amore, per esempio, che Paris ha sottolineato, è presente costantemente e questa concezione generale della vita e dei sentimenti non mi richiama i poeti maledetti, mi richiama alcuni poeti siciliani estremamente fantasiosi come, per esempio, Santo Calì; mi richiama alcune finezze di linguaggio di Lucio Piccolo. Alla fine, forse, il fatto che io non sia condizionato dalla conoscenza della letteratura nordafricana e il fatto che io non venga da una formazione culturale vicina alle esperienze della letteratura francese, forse mi ha fatto individuare delle cose ancora tutte da verificare, ma quando io parlavo di elementi di sicilianità non mi riferivo ai contenuti etno-antropologici, quanto, invece, a elementi temperamentali, gli stessi che sono radicati in una eredità ancestrale, gli stessi per i quali lo Scalesi, per esempio, rifiuta la letteratura esotica come una violenza, come un'esplorazione estranea, come una sopraffazione dell'identità, allo stesso modo come noi siciliani, su cui pesa una letteratura vasta dei viaggi, degli stranieri che esplorano questo continente, il continente siciliano, e danno, poi, un'immagine soggettiva. In molte cose mi riconosco nell'analisi che faceva Paris e soprattutto affermando che occorre discutere di Scalesi a partire dai suoi testi poetici e non da astratte concezioni di mediterraneità.

Fracassetti – Mi ha fatto molto piacere sentire questo, perché nel leggere Scalesi c'è una gioia della vita, anche quando è subito smorzata dalla sofferenza. Questo esprime che la gioia della vita sicuramente non ha niente a che vedere con i poeti maledetti, ma, semmai, con la mediterraneità. C'e un modo di sentire i profumi, i colori. Questo è tutto il Mediterraneo! In Scalesi questo senso c'è!